

A Oslo vede Peres dopo il proclama su Gerusalemme

«Non voglio guerre» Arafat si corregge

«Non volevo incitare alla guerra. La mia Jihad è pacifica». Yasser Arafat da Oslo puntualizza il senso delle affermazioni che avevano provocato un terremoto politico in Israele. «La Jihad è un fatto religioso che gli estremisti hanno strumentalizzato politicamente». Peres tira un sospiro di sollievo, ma a Gerusalemme la polemica non si placa. Dopo 27 anni, l'ultimo soldato israeliano ha lasciato Gaza. Per tutti è la fine di un incubo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il ricco vocabolario mediorientale si è arricchito ieri di un altro, originale, termine: quello della «Jihad pacifica». A coniarlo è stato il presidente dell'Olp Yasser Arafat, ventiquattrore dopo la messa in onda da parte della radio di stato israeliano della registrazione di un discorso tenuto il 10 maggio scorso a Johannesburg da Arafat, nel quale il leader palestinese incitava tutti i musulmani ad una «guerra santa per liberare Gerusalemme». Quelle parole hanno scioccato Israele, imbalanzando la destra oltranzista, reso furibondo il premier Yitzhak Rabin, impensierito la diplomazia internazionale e disorientato quei ministri, come Shimon Peres, che più si erano battuti per il dialogo con l'Olp. «Un appello alla guerra santa - aveva ribadito il capo della diplomazia israeliana al suo arrivo ad Oslo, dove ha presenziato insieme ad Arafat ad una cerimonia di ringraziamento per il ruolo decisivo di mediatore svolto dal governo norvegese - è assolutamente contrario a tutto quanto abbiamo concordato e mette in pericolo il proseguimento del negoziato».

solo «guerra santa» ma anche «lotta». Continuerò la mia Jihad per la pace», ha concluso Arafat, ed è questo il messaggio conciliante indirizzato ai governanti israeliani. Un messaggio che sembra aver disinnescato una «mina» che rischiava di far saltare la fragile impalcatura che sorregge il processo di pace israelo-palestinese. La spiegazione religiosa offerta da Arafat sembra aver convinto Shimon Peres, che al termine della conferenza stampa ha stretto la mano al suo ex-nemico: «Dobbiamo rimanere fedeli allo spirito e ai contenuti del-

l'intesa messa a punto proprio qui a Oslo - ha ribadito Peres -. Ogni forzatura sarebbe deleteria per la pace tra i nostri due popoli». Tutto a posto, allora? Sembra che di sì, ma Israele, si sa, è un Paese molto complesso, sensibile ad ogni sfumatura lessicale. E quel riferimento alla Jihad - ha profondamente turbato l'opinione pubblica. Perché in nome della Jihad gli integralisti di Hamas continuano a compiere i loro attentati, perché in una realtà segnata da mezzo secolo di violenza e di odio, non è facile comprendere il senso di una «guerra pacifica» quale quella invocata da Arafat. «Non ho dubbi sulle reali intenzioni di pace di Arafat - spiega all'Unità lo scrittore israeliano Amos Oz - ma non per questo posso giustificare l'incredibile leggerezza commessa dal leader dell'Olp. Parlando di «guerra santa» ha disorientato gli israeliani, soprattutto quelli che pur sostenendo l'accordo sull'autonomia, s'interrogano ogni giorno sulla giustizia di quella scelta. Uscite come quella di Johannesburg non aiutano di certo a fugare questi dubbi, sono solo un regalo a quanti in Israele lavorano per far fallire il negoziato». C'è poi chi legge le affermazioni di Arafat come il tentativo di aprire la porta ad un possibile accordo con l'ala più pragmatica dell'integralismo palestinese. Una interpretazione surlfragata dalla richiesta rivolta dal capo dell'Olp ad alcuni esponenti islamici a far parte del «Consiglio» che amministrerà Gaza e Gerico. Tra di spunto, il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa, il ministro dell'Interno, il ministro della Giustizia, il ministro della Sanità, il ministro dell'Economia, il ministro dell'Industria, il ministro dell'Alimentazione e il ministro dell'Uffici.



Christopher vola di nuovo da Assad

Ennesimo «faccia a faccia» ieri a Damasco tra il segretario di Stato americano Warren Christopher e il presidente siriano Hafez Assad (nella foto). Mai come in questa occasione la qualità (degli incontri) è indice della qualità (del contenuto della trattativa). Al di là delle dichiarazioni di principio, l'impressione diffusa negli ambienti diplomatici di Damasco è che la ripresa del negoziato siriano-israeliano sia ormai «nelle cose». Il pragmatico presidente siriano sembra dunque aver accettato con un certo interesse e maggiore flessibilità la proposta di compromesso sul Golan delineata dal governo di Gerusalemme e «sponsorzata» dalla Casa Bianca. I contenuti del «piano-Rabin» sono stati rivelati ieri dal Washington Post, che cita fonti autorevoli vicine ai negoziatori. Israele avrebbe proposto di ritirarsi dalle alture del Golan in tre tappe in cambio della conclusione di un accordo di pace con la Siria. Secondo alcuni responsabili americani impegnati nelle trattative tra Siria e Israele, lo Stato ebraico è favorevole inoltre ad una presenza sul Golan di osservatori internazionali, in strutture elettroniche di sorveglianza, e nella definizione di una zona smilitarizzata lungo il confine con la Siria. Le stesse fonti hanno aggiunto che Israele spera di ottenere da parte degli Usa un aiuto militare per compensare la perdita strategica e di sicurezza che un ritiro dal Golan comporterà. Insomma, l'intero Golan in cambio della pace e di tecnologia militare: è su queste basi che il negoziato tra Siria e Israele potrebbe finalmente «decollare».



Un piccolo rwandese rimasto ferito nella guerra che sta sconvolgendo il paese africano

Baldelli/Contrasto

Missione Rwanda in bilico Dai governi pioggia di no sull'Onu

Prime difficoltà per la missione Onu in Rwanda. All'indomani della decisione del consiglio di sicurezza di inviare 5.500 caschi blu nel paese africano...

Alcuni «no» e molti «forse» alla missione di pace in Rwanda decisa dall'Onu. La Danimarca e il Sudafrica si sono rifiutati di inviare i caschi blu. Senta l'Australia ha posto due condizioni: la definizione del mandato e l'entità dei mezzi finanziari.

NOSTRO SERVIZIO

una sanguinosa guerra civile, alcuni paesi si sono rifiutati di partecipare. Ieri mattina è arrivato il no della Danimarca per bocca del ministro degli Esteri Niels Helveg Petersen: «Contribuiamo già largamente alle forze dell'Onu nel mondo» ha detto seccamente. Anche il ministro degli Esteri sudafricano, Alfred Nzo, ha smentito ufficialmente le voci circolate sull'invio di soldati del Sadr (forze di difesa sudafricane). Titubante, ma possibilista, l'Australia che pone condizioni precise per partecipare alla missione: «Non ci affretteremo a rispondere alla risoluzione Onu - ha detto il ministro degli Esteri australiano, Gareth Evans - finché non saremo sicuri che siano stati definiti un mandato preciso ed i mezzi finanziari per metterlo in opera». Dal canto suo la Francia, che ha fornito armi alle truppe governative, ha annunciato una serie di provvedimenti per soccorrere le centinaia di migliaia di profughi che si affollano in Tanzania e altrove. Il ministro della sanità, Philippe Douste-Blazy, si recherà forse già oggi in

Burundi, dove la Francia ha deciso di inviare una missione chirurgica, e in Tanzania dove alcune squadre mediche francesi interverranno nei campi dei rifugiati ruandesi. Il governo francese ha anche auspicato un vertice di vertice di capi di stato della regione per cercare una soluzione alla disastrosa guerra civile. Ma anche i paesi africani appaiono riluttanti a mandare le loro truppe nel carnaio ruandese: il Ghana ha reso noto che ci vorrà tempo per preparare ed armare i 500 uomini del battaglione meccanizzato di fanteria di Accra sul cui invio immediato contava il palazzo di vetro di New York. E anche Tanzania, Nigeria e Congo hanno reso note le loro perplessità: i 5.500 caschi blu non basterebbero, secondo i tre paesi, a garantire non solo la sicurezza delle popolazioni e

degli aiuti in Rwanda, ma anche quella degli stessi soldati. Disponibile è, invece, il Senegal. Nel frattempo in Rwanda continua il massacro. Finora le vittime sono state circa 500mila, quasi il 7% della popolazione. Lo ha confermato ieri il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel. Ieri i ribelli del Fronte patriottico ruandese (espressione della minoranza Tutsi) sono sembrati decisi a scacciare il governo provvisorio da Gitarama, a circa 40 chilometri a sud-ovest dalla capitale. L'Onu ha chiesto ai belligeranti di rispettare la neutralità dell'aeroporto di Kigali in previsione dell'arrivo di caschi blu di rinforzo. Ma i ribelli, attraverso un portavoce a Bruxelles, hanno già risposto che l'aeroporto è un loro obiettivo militare e non potrà

essere utilizzato dalle truppe di pace. Il portavoce della Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Rwanda, a Kigali, ha detto che il paese è rimasto relativamente tranquillo. I combattimenti invece sono proseguiti a Ruhengeri e a sud di Kigali. Fonti militari indipendenti hanno detto che sono state viste truppe governative dirigersi verso Gitarama. Forse sono state inviate a rafforzare le difese della città dove il 12 aprile si è rifugiato il governo provvisorio, formato da soli Hutu (l'etnia maggioritaria) dopo la morte in un attentato del presidente ruandese Habyarimana il 6 aprile. Le forze dell'Fpr, i ribelli tutsi che secondo l'Onu controllano adesso i due terzi del Paese, continuano a fare loro a avanzare verso Gitarama. Lunedì scorso la radio dei ribelli - nelle cui file militano anche oppositori Hutu - aveva affermato che le forze del Fronte patriottico avevano preso il controllo di un tratto della strada Kigali-Gitarama. Proprio su questa strada guerrieri dell'Fpr avevano aperto il fuoco contro un convoglio con aiuti umanitari accompagnato dall'ex ministro dell'azione umanitaria francese Bernard Kouchner.

Liberati dietro riscatto 11 francesi in mano ai serbi

Bombe sulla pista di Tuzla Sfiorato l'attacco Nato

NOSTRO SERVIZIO

Sfidare la sorte sulla pista dell'aeroporto di Tuzla non è sembrata una buona idea ai tre piloti civili dell'Unprof, che ieri avrebbero dovuto raggiungere l'enciclopedia musulmano-bosniaca, per trasportare caschi blu e strumentazione radar. Il giorno prima, l'atterraggio di un aereo Onu a Tuzla aveva scatenato l'artiglieria serba appostata sulle colline. Il benvenuto, una decina di granate che per puro caso non hanno fatto vittime. E così i caccia Nato si sono alzati in volo, ci sono state consultazioni ai comandi, ma il meccanismo dell'attacco aereo è rientrato all'ultimo minuto. Tuzla, una delle sei zone di sicurezza proclamate dalle Nazioni Unite, resta un terreno insidioso. Anche ieri una granata ha colpito il più grande hotel della città, divenuto base degli osservatori militari dell'Onu e dei giornalisti stranieri.

Solo danni materiali, nessuna vittima. La città resta con il fiato sospeso, appesa alla imprevedibile volubilità dei cannoni sulle colline. I serbi non vogliono che l'aeroporto venga riaperto, temono che sia utilizzato per armare i musulmani. Hanno un loro modo per far capire come la pensano. «Violazioni nella norma», sostengono i caschi blu. E «normale» è stato considerato anche il colpo di mortaio che ieri si è abbattuto sull'aeroporto di Sarajevo. Non è stato possibile identificare la provenienza. I molti fronti della Bosnia non registrano però grosse impennate. I mediatori internazionali Owen e Stoltenberg continuano a tessere la tela dei negoziati, strappando il sì dei serbi alla ripresa dei colloqui di pace. Si tutt'altro che incondizio-

nato. Delle linee indicate dai Grandi a Ginevra come criteri-guida per una nuova iniziativa diplomatica, il presidente del parlamento di Pale, Momcilo Krajinik, non ha salvato quasi niente: non le percentuali di spartizione - 49 ai serbi, 51 ai croato-musulmani - non l'idea dell'Unione con le altre nazionalità, non la rinuncia alla Grande Serbia. Il premier francese Balladur ha ribadito la possibilità di ridimensionare il proprio contingente di caschi blu impegnati in Bosnia, viste le difficoltà del processo diplomatico. Una forma di pressione sui protagonisti del conflitto e del negoziato - meno concordi di quanto vorrebbero far credere - che si è già tradotta in un passo ufficiale. Balladur ha informato l'Onu che entro sei mesi verranno spostati i 1200 caschi blu francesi di stanza a Bihaq. Non si tratta di un vero e proprio ritiro, piuttosto di un rag-



Edward Balladur

gruppamento delle truppe «ora troppo disperse» e quindi più vulnerabili. Ma è un segnale del possibile disimpegno annunciato a più riprese e condiviso anche dalla Gran Bretagna, che in Bosnia ha 5000 uomini. Solo gesto di disponibilità arrivato finora, il rilascio degli 11 volontari dell'associazione francese *Premiere urgence* arrestati 40 giorni fa con l'accusa di contrabbando di armi a vantaggio dei musulmani. L'associazione umanitaria è stata costretta a pagare una «cauzione» di 4000 dollari per ogni prigioniero. In totale, 44.000 dollari.

Da Sarajevo appello dei presuli cattolici e ortodossi

«Combattere è peccato» Le Chiese invocano la pace

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. La guerra, «un peccato contro la religione». Riuniti all'aeroporto della capitale bosniaca per lanciare un messaggio di pace, l'arcivescovo cattolico di Zagabria Franjo Kuharic, il patriarca ortodosso russo Alessio II e quello serbo Pavle hanno sottoscritto una «Dichiarazione» invitando tutti i credenti «ad impegnarsi per una pace giusta e duratura per la Bosnia». Invito esteso a tutti, musulmani compresi, nonostante il rifiuto del leader spirituale Mustafa Ceric di aderire all'iniziativa e di sedersi allo stesso tavolo dei due prelati ortodossi che mai, sostiene, hanno denunciato i crimini serbi. Nella «Dichiarazione» si condanna l'integralismo religioso e si definisce immorale ed illegale l'uso della fede per giustificare i comba-

timenti contro i nemici. «Tutti i veri credenti, musulmani e cristiani sono per la pace - sottolinea ancora il documento firmato dall'esponente cattolico e dai due prelati ortodossi -. È tempo di affermare che il popolo di questa regione non può continuare a distruggersi reciprocamente e solo la pace ed una giusta soluzione dei problemi possono riportare la letizia». Parlando a Radio Sarajevo, l'arcivescovo di Zagabria, ha sottolineato lo sforzo comune dei diversi esponenti religiosi nella ricerca di una pace giusta. «Abbiamo fatto un appello a tutti i credenti - ha detto mons. Kuharic - perché si uniscano a noi nella preghiera per una giusta pace, e in tal senso abbiamo anche lanciato un richiamo a tutti i responsabili politici».

Per Alessio II, l'obiettivo è «fermare il più presto possibile questo bagno di sangue: in tale direzione vogliamo sia orientato lo sforzo di tutti i capi religiosi cristiani e musulmani. L'incontro odierno è l'inizio di un processo di pace a cui parteciperanno anche i leader religiosi». Le ferite della guerra sono però ancora aperte, nonostante l'appello dei cristiani cattolici e ortodossi. La gerarchia della chiesa ortodossa non ha mai preso apertamente le distanze dalle motivazioni che hanno alimentato la guerra, nutrita anche di un pseudo sentimento religioso. Il patriarca serbo Pavle, a nome di tutti e tre gli esponenti religiosi, ha sottolineato il rammarico per l'assenza di Mustafa Ceric, il capo spirituale musulmano ha incontrato in altra sede l'arcivescovo di Zagabria.